

e dei materiali, favorita dal supporto delle indagini diagnostiche con tecnologie all'avanguardia, rappresenta un punto di riferimento fondamentale per lo studio della realtà archeologica picena di età orientalizzante ed arcaica.

(Alessandra Coen*)

M.L. CALDELLI (a cura di), *Falsi e falsari nell'epoca di Internet. False testimonianze. Copie, contraffazioni, manipolazioni e abusi del documento epigrafico antico. Atti del Convegno conclusivo PRIN 2015 (Roma, 22-23 aprile 2022)*, Roma - Bristol 2023 (= 'Studi miscellanei' 42), pp. 130

L'interesse per i falsi epigrafici è esploso – si può dire – in quest'ultimo decennio, dando luogo a convegni di studio (*Spurii lapides*, ecc., Milano 2018; *La falsificazione epigrafica*, ecc. Venezia 2019; *False notizie... fake news*, ecc., Milano 2019, nonché quello di cui tratta in queste pagine), e ad una quantità considerevole di contributi in varie sedi (di qualcuno avrò occasione di fare cenno). Prima di questa fioritura di studi: praticamente niente, a parte il notissimo e lontano lavoro di Maria Pia Billanovich, *Falsi epigrafici*, in «Italia Med. e Uman.» 10 (1967), pp. 25-110. L'impressione è che l'attenzione per questo argomento abbia tratto una fondamentale spinta dall'avvio, presso l'Università di Venezia "Ca' Foscari", del Progetto PRIN 2015 "False testimonianze. Copie, contraffazioni, manipolazioni e abusi del documento epigrafico antico" che, finanziato dal Ministero, ha avuto concretamente avvio il 5 febbraio 2017 ed è stato chiuso il 5 febbraio 2021, coinvolgendo quella di Bari ed altre sei Università dell'Italia centro-settentrionale. Anche se, come ci viene ricordato nelle pagine introduttive, lo stesso Progetto PRIN aveva avuto a monte, appena poco prima, un avvio di dibattito su questo tema, protagonisti i docenti di epigrafia della Sapienza Università di Roma¹ (e non a caso, visto che proprio Roma è stato il grande centro di produzione di falsi), nonché colleghi di altre Università. Questo movimento convergente di forze ha portato poi, quasi naturalmente, ad avvertire la necessità di un programma informatico specifico, che è risultato senz'altro il frutto più importante dello stesso Progetto PRIN e che si è concretizzato in EDF (Epigraphic Database Falsae: <<http://edf.unive.it>>): di esso tratta appunto in questo volume L. Calvelli analizzandone la genesi, le caratteristiche e le possibili applicazioni nel campo della ricerca (pp. 17-22). Va dato atto ai colleghi che hanno preso

* Università degli studi di Urbino Carlo Bo - Dipartimento di studi umanistici, alessandra.coen@uniurb.it.

¹ Punto di partenza, si può dire, il lavoro di G.L. GREGORI - S. ORLANDI - M.L. CALDELLI, *Forgeries and Fakes*, in *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, a cura di C. BRUNN - J. EDMONDSON, Oxford 2015, pp. 42-65.

parte al dibattito e sostenuto l'idea di EDF, della lungimiranza ed anche del coraggio, perché è indubbio che uno strumento del genere – oggi indispensabile, direi, per attuare una ricerca seria – ha necessità di risorse umane e di risorse economiche, non sempre facilmente disponibili.

L'avvio del moderno interesse per i falsi epigrafici ha naturalmente e direi obbligatoriamente avuto come punto di riferimento il volume di *CIL* VI dedicato, nonché i capitoli delle “falsae” posti nelle pagine introduttive degli altri volumi del *CIL* e la prima osservazione che ne è scaturita è stata che quella semplice definizione di “falsae” risultava semplificativa e riduttiva, rispetto a una realtà che mostrava con ogni evidenza una casistica ben più varia ed articolata, come viene evidenziato anche dal sottotitolo di questo volume. Su questo punto ritorna anche Marietta Hoster in questo volume (pp. 51-62); ma si tratta di un argomento che si è affacciato da subito agli studiosi di epigrafia e vorrei almeno citare (tra i diversi che ormai girano), i contributi di A. BUONOPANE, *Il lato oscuro delle collezioni epigrafiche: falsi, copie, imitazioni. Un caso di studio: la raccolta Lazise-Cazzola*, in A. DONATI, *L'iscrizione e il suo doppio. Atti del Convegno Borghesi 2013*, Faenza 2014, pp. 291-313 e S. ORLANDI, *Falsi 'veramente falsi' e non solo: copie moderne, iscrizioni alienae, epigrafi post-classiche*, in *Spurii lapides*, cit., pp. 21-34². Posto che si tratta di un approccio, questo di cui stiamo parlando, che è ormai necessario per cogliere a pieno quello che è un fenomeno complesso, non si può fare a meno di riconoscere come quei capitoletti delle “falsae” (più che non quelli, paralleli, delle “alienae”, come avrò modo di dire) sono dei piccoli capolavori, a tutt'oggi – a mio avviso – insostituibili, ancora in epoca di internet: per la completezza, per l'acribia nel riconoscere il falso e soprattutto per individuare fonti, autori ed intenti. C'è un punto in cui gli autori del *CIL* hanno proceduto con una modalità diversa da quella che sembra essere la tendenza dell'approccio moderno al tema: esso riguarda le copie. La segnalazione dell'esistenza della copia moderna – normalmente mediante l'espressione “exemplum novicium” –, viene fatta nell'ambito della stessa scheda in cui viene pubblicato l'originale, e non già tra le “falsae”. Il motivo di questa scelta è comprensibile, in quanto mette subito in guardia dalla possibile confusione tra originale e copia; ma nel contempo essa rende più complicata la raccolta dei vari casi, la quale, pure, è utile a mettere a fuoco il fenomeno della falsificazione e magari anche l'identificazione dei falsari.

Il volume in esame contiene, insieme a quelli già citati, una serie di contributi da parte di studiosi che hanno fatto parte delle unità di ricerca del PRIN 2015 “False testimonianze, ecc.” Se ne dà qui una rapida carrellata, utile a

² Ma il pensiero va a una più lucida pagina di S. Panciera (ripresa in apertura di *Spurii lapides*, cit. p. 7), proprio sull'argomento dei falsi, allora evidentemente troppo precoce, perché potesse avere un seguito.

capire come si muove o può muoversi la ricerca in questo specifico campo. Il contributo di S. Antolini (pp. 9-15) è dedicato alla parte della raccolta Compagnoni che è esposta oggi nel Palazzo del Comune di Macerata ed in cui si trovano alcuni testi falsi, altri integrati, altri per i quali si parla dell'esistenza di copie recenti. Ottime le foto delle epigrafi prese in considerazione. Tra le epigrafi integrate vi è quella ben nota che ricorda il restauro delle terme di *Ricina* ad opera di Traiano con i fondi provenienti dalla eredità di Tuscilio Nominato (*CIL* IX 5746; *ILS* 5675). La lastra è rotta in due parti e la recente ripulitura ha evidenziato che il frammento contenente l'ultima riga e mezzo del testo appartiene a una pietra diversa: si tratta dunque di una integrazione postantica. Il Mommsen ha aggiunto, pubblicandola, un commento di quattro linee per dire di essere tornato a rivedere quest'epigrafe (e sappiamo con quale rapidità si muoveva nel suo lavoro), sospettando che il frammento inferiore fosse una aggiunta moderna, convincendosi poi (evidentemente ingannato dalla perfetta resa dei caratteri) del contrario. Di copie moderne si parla, in questo contributo, a proposito di due epigrafi funerarie di provenienza urbisalviense ed entrate a far parte della raccolta Compagnoni. La cosa curiosa è che due copie moderne di iscrizioni urbisalviensi erano presenti anche nella dismessa collezione settecentesca dei Nani di Venezia, come ci apprende anche il manoscritto di Aurelio Guarnieri di Osimo, che ebbe appunto a copiarle nella seconda metà del sec. XVIII, e sul quale ha attirato di recente l'attenzione ancora S. Antolini (*Il Museo Nani in un manoscritto di Aurelio Guarnieri Ottoni*, in *Altera pars laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di L. CALVELLI - G. CRESCI MARRONE - A. BUONOPANE, Venezia 2019, pp. 15-29). Tutto ciò mi fa ricordare che della dedica posta da L. Flavio Massimo agli déi e alle dee urbisalviensi (*CIL* IX 5529; *ILS* 3990), un tempo conservata nel giardino della Villa Giustiniani Bandini all'Abbazia di Fiastra, dove la vide il Nissen, mentre il Mommsen non poté accedervi "domino absente", esiste ancora oggi, murata sulla facciata del palazzo comunale di Urbisaglia, una copia moderna, per certo non recentissima. Il Mommsen tace dell'esistenza di questa copia e non saprei dire perché. Certo, tutto ciò porta ad interrogarci se sia ancora possibile identificare questo personaggio (di Urbisaglia?) per conoscere meglio la sua attività di produttore di copie lapidee, abbastanza insolita fuori di Roma.

Restando in ambito marchigiano, G. Di Giacomo conduce un'analisi delle "falsae" della *regio* V con l'intento di cogliere le motivazioni che ne sono all'origine (pp. 33-40): si tratta di un lavoro che si muove in parallelo con uno di S.M. Marengo (*I falsi epigrafici dell'Umbria adriatica*, in «*Picus*» XXVII (2017), pp. 191-219; della stessa cfr. anche *La città e i suoi falsi*, in *La Falsificazione epigrafica*, cit., pp. 179-192) dall'impostazione analoga. Il lavoro della Di Giacomo, che scaturisce dalla implementazione in EDF del materiale trattato, individua le motivazioni nel desiderio di nobilitare i luoghi

d'origine, facendone anche la patria di personaggi storici antichi, nonché la sede di importanti avvenimenti del passato o la sede di centri antichi fino ad allora di incerta ubicazione (celebre la vivace polemica sull'ubicazione del sito dell'antica *Cupra Montana*, contesa tra diverse località, proseguita per un po' anche dopo la sua collocazione ad opera del p. Mauro Sarti nel sito dell'allora Masaccio sulla base di *CIL IX 5700*).

All'ambito urbano ci conduce invece il lavoro di A. Capoferro (pp. 23-32) che esamina sei epigrafi presenti nella collezione seicentesca allestita in Trastevere dai fratelli Giulio Cesare e Bartolomeo Savonanzi. Di *CIL VI 3464**, una dedica ad *Hosiri et Fortunae Superae*, in cui sarebbe da identificare (nel caso) Iside, l'a. discute tutte le ragioni di una possibile autenticità, ipotizzata già da R. Gordon, alla cui certezza si giungerebbe però solo con un esame diretto del manufatto, che è irreperibile. Il carattere fortemente sospetto di *CIL VI 26009*, non sfuggito agli autori di questa edizione, viene ora ribadito attraverso l'analisi attenta dei dati onomastici: convincentemente, pur in mancanza dell'originale, anche in questo caso irreperibile. Il discorso cade quindi su un'iscrizione, posta da un *Aurelius Heraclida* alla moglie *Hostilia Fortunata* (pp. 25-26), nota da una fonte manoscritta. Il testo sembra sfuggito, semplicemente, ai compilatori del *CIL*; ma esso pone dei seri problemi, in ordine alla sua autenticità o meno, a causa della presenza di evidenti errori di scrittura in ben tre punti, errori che non si sa se sono da attribuire all'autore del manoscritto o se erano già presenti nell'originale, anche in questo caso perduto. Interessante, e direi anche abbastanza singolare, è invece la presenza nella stessa collezione di una lastrina di colombario con un testo distribuito su due righe (*CIL VI 29585*) e di una copia dello stesso, entrambi finiti poi, insieme, al British Museum di Londra dove oggi si trovano. I due manufatti sono molto simili per dimensioni e per aspetto generale, con il nome della schiava – *Scene*, a quanto pare un *unicum* – posto in fine di linea 2, lasciando così libero lo spazio per l'inserimento del gentilizio che avrebbe acquisito in caso di manomissione. Chiude infine il discorso un rapido cenno al ben noto rilievo funerario di *Aurelius Hermia* e *Aurelia Philematio* (*CIL VI 9499*), per ricordare che il monumento fu oggetto di una integrazione postantica – che interessò anche il testo – in alto a sinistra, dove la pietra era rotta: integrazione, poi rimossa, ma che trova riscontro nella tradizione manoscritta e che a suo tempo fu rilevata anche dal Mommsen a Parigi, dove tuttora il monumento si trova.

I lavori che seguono riguardano alcuni casi particolari, o specifici, di falsi, relativi a località dell'Italia centro settentrionale e scaturiti dalla implementazione di EDF. Ad Arezzo ci conduce il contributo di F. Frasson (pp. 41-49) il quale porta l'attenzione sui 22 testi (su un totale di 39 censiti dal Bormann per questa città) che vanno sotto il nome di Pietro Farulli, ora identificato con il p.

camaldolese Gregorio Angelo Farulli, autore di vari lavori tra cui una storia di *Arretium* pubblicata nel 1717, unanimemente considerata di scarso valore, in cui sono raccolti, in una sola pagina, i 22 falsi in questione, che egli dice perduti, ma ricavati da una “memoria” del 1350 – sicuramente inesistente –, di cui tace l'autore. I testi sono riportati uno di seguito all'altro in modo che non è neppure facile distinguerli. Frasson analizza la prassi falsificatoria del Farulli, il quale utilizza iscrizioni autentiche ma aliene (così, almeno, per i casi accertabili), talvolta infarcendole anche di nomi di personaggi illustri della storia romana, servendosi in particolare testi mutili di cui tra l'altro abbrevia a capriccio le parole. In particolare, per 14 dei 22 testi in questione il Farulli ha attinto (per la metà) da iscrizioni urbane, a cui si aggiungono epigrafi di altra provenienza: da Verona, Milano e Forlì. L'apporto dell'a. consiste, in particolare, nella identificazione di alcune fonti sfuggite al Bormann.

La “Stalla Moschettini”, per i cavalli di razza, esiste ancora ad Aquileia, ma l'addobbo epigrafico che ne ricopriva interamente l'esterno delle pareti è stato smontato nel 1887 per una migliore conservazione dei materiali. L'edificio prende il nome da Girolamo de' Moschettini (1755-1832), ispettore del governo austriaco ad Aquileia, collezionista di reperti e compilatore di una grande quantità di appunti cartacei conservati in vari luoghi, del quale F. Mainardis (pp. 63-74) traccia per linee essenziali la figura e l'operato, per soffermarsi sui falsi (due cartacei e due materiali), che vedono variamente coinvolto il Moschettini e di cui l'a. tratteggia la complessa storia anche per sottolineare i connessi problemi di implementazione in EDF. Alle pareti della “Stalla” erano poi immurate due altre lapidi, moderne, in cui erano incise delle epigrafi composte assemblando testi di varie epoche e tratti da fonti diverse.

All'ambiente piemontese del '700, alla figura di Francesco Meyranesio, prolifico autore di falsi cartacei, e ai contatti che con questi ebbe Jacopo Durandi, autore in particolare di una Storia di Vercelli e Santhià (1766), inoltre di un lavoro sulle città antiche di *Pedona*, *Cavour*, *Forum Germa*(---) e *Benevagienna* (1769), nonché sul Piemonte cispadano antico (1774), ci conduce il lavoro di V. Pettirossi (pp. 75-85). Il Durandi usò a piene mani i falsi prodotti dal Meyranesio: il Mommsen in *CIL V* ne elenca ben 56, mentre altri 81 – pure appartenenti alla categoria, ma dei quali il Durandi non indica la paternità – sarebbero imputabili al Durandi stesso. Per 34 di questi ultimi testi gli studiosi piemontesi hanno già avanzato il sospetto di una probabile origine meyranesiana. Restavano quindi 47 testi sui quali ora l'a. conduce ora una puntuale analisi che la porta ad ipotizzare una provenienza appunto da Meyranesio per altri 32 testi. Sono indagate le modalità di lavoro del Durandi e in particolare si discute sulle possibili ragioni che l'hanno indotto a tacere il nome del vero autore dei falsi.

Come si può ben capire, la disponibilità, ora, del database EDF torna di utilità per analizzare i singoli falsi e cogliere eventuali punti di contatto con altri testi di produzione locale o riconducibili a un medesimo sito. Esso si rivela prezioso anche per una rapida individuazione dei testi di natura poetica, il cui esame deve però avvalersi degli altri strumenti digitali di ricerca testuale oggi a disposizione, che consentono di cogliere i rapporti con la tradizione letteraria latina (dominante la produzione elegiaca), nonché anche con la tradizione poetica in lingua latina post-antica. Per la *Venetia* il data base EDF registra dieci documenti di natura poetica (di cui nove cartacei). Il lavoro di A. Pistellato (pp. 87-97) conduce l'analisi, in particolare, su tre di essi: uno di Treviso costituito di due distici elegiaci e noto dal 1583; il secondo da Verona e noto dal '500 circa, costituito da un distico elegiaco ed attribuito a Ciriaco di Ancona; il terzo, anch'esso da Verona, ma noto dal 1521 ed attribuito a Felice Feliciano. L'a. si produce in una fine analisi dei testi, condotta con sicura padronanza della materia. L'utilizzo degli strumenti informatici di ricerca risulta sicuramente di particolare utilità per "ampliare il quadro delle conoscenze in ordine agli ambienti culturali che hanno prodotto i documenti" in questione (p. 96).

Il caso studiato da A. Raggi (pp. 99-106) è esemplare della metodologia seguita dal *CIL* nella edizione delle "falsae": che è quella di relegare in questa categoria anche i testi in qualche modo o per qualche ragione non sicuri, in modo da evitare il possibile inquinamento della ricostruzione storica, anche se questo metodo può comportare il rischio di escludere così anche testi che un domani potrebbero rivelarsi autentici. Insomma, meglio farne a meno, piuttosto che mettere in circolazione testi che non siano sicuri al cento per cento. È quanto accaduto, appunto, per cinque iscrizioni pubblicate come provenienti da *Cosa* da un tal Ferdinando Carchidio nel 1824 e ritenute "suspectae" a motivo della difficoltà di individuare, dietro lo pseudonimo, l'identità dell'autore, perché i testi presentavano qualche anomalia e, soprattutto, a motivo della loro irreperibilità, che ne impediva l'autopsia. In questo caso si aggiunge il fatto curioso che uno dei testi, finito nel Museo archeologico e d'arte della Maremma, di Grosseto, fu pubblicato dallo stesso Bormann nel 1926 tra le epigrafi di *Rusellae*, senza accorgersi di averla già messa tra le "falsae"! Nel frattempo si è riconosciuto che dietro lo pseudonimo di Carchidio si nasconde l'abate De Poveda, socio corrispondente dell'Accademia dei Tegei di Siena, il quale seguì di persona nel 1820 i lavori di apertura di una strada nella zona di Orbetello che portò al recupero delle cinque epigrafi e di altri reperti archeologici, di cui si ha riscontro da resoconti paralleli. Infine, un'altra delle cinque epigrafi è stata ritrovata nel Museo Civico di Bologna, dove era finita per vicende collezionistiche. Tutto ciò porta oggi il Raggi ad avanzare la ragio-

nevole ipotesi che tutte cinque le epigrafi in questione siano ormai legittimamente da attribuire al *corpus* delle iscrizioni dell'antica *Cosa*.

Il contributo di C. Slavich (pp. 107-116) porta il discorso su alcuni *exempla novicia* urbani immessi sul mercato antiquario nel primo '600. La trattazione delle copie è resa più complicata dal fatto che il *CIL* come ho già detto menziona questi testi nell'ambito delle schede delle rispettive epigrafi autentiche, e non già tra le false asteriscate. Nel caso delle epigrafi urbane la mole dei testi in questione, enormemente maggiore, rispetto a quanto si riscontra nei capitoli regionali del *CIL*, rende, insieme ad altri aspetti connessi alla loro produzione, l'esame di questo materiale molto più complesso. Riporto qui la notizia (p. 107) di un censimento effettuato in *CIL* VI, ma – se ho ben capito – non pubblicato, che avrebbe portato alla individuazione di circa 600 *exempla novicia*, pari, circa, a uno su ogni 70 iscrizioni genuine. Ora è evidente, come questi stessi numeri lasciano intuire, che il riesame di questo materiale, insieme ad una ricostruzione della storia di queste copie, potrebbe essere utile ad ampliare ed approfondire la conoscenza di questo fenomeno, ridisegnando talvolta la stessa linea di demarcazione tra testi autentici e *novicii*. Ciò appare evidente da alcuni lavori recenti, citati anche da Slavich, nonché dal contributo di quest'ultimo sulle copie dell'epitafio di *Memor*, figlio di *Aurelius Canartha*, *princeps gentium Baquatium*, di cui il *CIL* afferma l'esistenza di ben sei testi, mentre ora un attento riesame della documentazione, condotto anche attraverso i passaggi bibliografici dell'epoca, ne riduce il numero a tre, di cui una autentica e due copie. Il lavoro di Slavich è inoltre ricco di considerazioni sul modo di lavorare dei copisti, utili per chi persegue questo tipo di indagini. Slavich estende poi la sua trattazione a *CIL* VI 24944, autentica secondo questa edizione, contenente in realtà due distinti testi, di cui il primo palesemente un falso d'invenzione, mentre non mi è del tutto chiara l'opinione dello studioso sulla seconda, in lettere minute e separata dal testo soprastante, che sia a vista sia nel contenuto parrebbe autentica. Chiude la rassegna l'esame dell'epigrafe di un certo *Cafonius Maximanus*, di cui lo studioso dimostra agevolmente la natura di falso d'invenzione, anche se non ne viene data una foto, mentre l'omissione della referencia bibliografica (*CIL* VI 270; EDR 152978, con foto) sarà da attribuire ad una materiale svista.

Ho lasciato per ultimo il lavoro di Valeria Ambriola (pp. 1-8), che a mio avviso riveste una importanza particolare. Il problema dei falsi nelle epigrafi cristiane di Roma – su cui verte il contributo – si era posto già, come risulta da alcuni dati, al grande G.B. de Rossi, del quale sono state ora ritrovate 658 schede pertinenti a diverse tipologie di falsificazioni, e ritorna presso alcuni epigrafisti del secolo passato. Ma concretamente esso non è mai decollato. Si tratta peraltro di una realtà importante e, a quanto si può capire, delicata, essendo in buona parte connessa al culto delle reliquie. Il dato importante,

a questo riguardo, è dato dal ritrovamento dei Tomi IV e III degli Atti della Custodia, fin qui irreperibili ed ora riconosciuti in due codici della Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 15417 e 15418): il primo relativo alle estrazioni dei corpi santi compiute dal 1° dic. 1837 al 17 mag. 1850; il secondo riguardante le donazioni compiute negli anni 1814-1852. Solo 124 dei 769 corpi santi rinvenuti erano provvisti di iscrizione; un numero comunque inferiore a quello registrato nel Tomo III (donazioni). Cadono qui nel discorso i cosiddetti “falsi Clementi”, da Felice Clementi, custode delle reliquie per il periodo indicato nei due tomi: falsi che ammontano in totale a 101 (88+13), dei quali viene fornito ogni dettaglio in Appendice. Si tratta di un numero in fondo non grande, che va rapportato allo spazio di tempo trattato: ciò che lascia intendere come il problema, nella sua dimensione totale, si presenta di una complessità di cui è ben difficile venire a capo.

A un certo punto (pp. 2-3) la Ambriola introduce l'interrogativo sulla opportunità di cercare nei luoghi di destinazione delle reliquie: se si ragiona in termini di approccio scientifico al problema, direi che un lavoro del genere andrebbe fatto e al di là dei limiti cronologici chiamati in causa dai due citati Tomi. Il lavoro degli editori del *CIL* non ha affrontato questo problema, limitandosi a citare i casi in cui si sono imbattuti casualmente. Ad esempio per il territorio riguardante il Piceno vengono riportati in *CIL* IX quattro soli esempi, registrati tra le iscrizioni “alienae”: 531*, 1 (Ascoli); 583*, 1-2, forse questo secondo tratto da *ICUR* I, 2215? (S. Severino M.); 588*, 14 = *ICUR* n.s. I, 3657 e III, 9028 (Treia). Oggi se ne conosce qualcuno in più. D'altra parte stiamo parlando di una documentazione che, per tempi e caratteristiche di diffusione, ubbidisce a criteri a sé stanti.

Chiudono il volume alcune interessanti osservazioni di M. Mayer i Olivé (pp. 117-120), alle quali rinviamo direttamente. Come credo che appaia abbastanza chiaro da quanto esposto, il volume sintetizza e richiama l'attenzione sui diversi tipi di problematiche che il rinnovato interesse per i falsi epigrafici (in senso lato) avviato all'incirca un decennio fa, possono offrire. Tra essi merita attenzione il fatto che, contrariamente a quanto siamo stati portati a credere, l'edizione dei testi in *CIL* VI non è sempre così sicura, seppure il fenomeno riguardi una casistica certamente limitata: a rivelarcelo è il caso di alcuni testi che entrativi come buoni si sono rivelati essere dei falsi. Poi vi è anche la questione delle copie, alle quali non è stata sempre data l'attenzione necessaria. L'apprestamento del database EDF costituisce senza dubbio il frutto più importante di questa ripresa d'interesse per i falsi. Senonché, proprio nel licenziare queste pagine, apprendo essere inaccessibile: l'auspicio – che penso unanime – è che esso torni al più presto a funzionare e che, soprattutto, non vada perduto il lavoro di implementazione compiuto. C'è infine una considerazione su cui vorrei richiamare l'attenzione: si poteva pensare, forse, che il rigoroso approccio al problema dei falsi, così come impostato nei volumi del

CIL potesse por fine o comunque calmarne fortemente la produzione, tanto più che una gran parte di essi si colloca nella temperie dell'antiquaria, di cui è anche il frutto. Ma le cose non stanno proprio così: la passione collezionistica – che vediamo per es. manifestarsi nel passaggio di tanti reperti per le aste – ma anche un distorto desiderio di possesso di singoli materiali antichi da parte di privati cittadini, più spesso incapaci di distinguere il buono dal falso, hanno continuato a tener in piedi, più o meno sotterraneamente, la produzione di falsi, o meglio di copie, come mi è capitato di riscontrare personalmente. Si tratta, d'altra parte di un aspetto di cui è difficile trovar riscontro nella bibliografia epigrafica, poiché gli studiosi sono naturalmente portati a rivolgere il proprio interesse a quei documenti, buoni, che ampliano le nostre conoscenze dell'antico. E non venendo essi pubblicati, non trovano neppure posto in EDF, che pendono dal pubblicato. Ma ciò significa anche che la rinnovata attenzione per i “falsi”, di cui tanto abbiamo parlato anche in queste pagine, non si è rivelata, sotto questo punto di vista, produttiva. Ed è, questo, un aspetto di quella “storia infinita” dei falsi – per richiamare una felice espressione del compianto amico Marco Buonocore – sul quale dobbiamo forse interrogarci.

(† *Gianfranco Paci**)

A. COEN - FEDERICA GRILLI - JOACHIM WEIDIG (a cura di), *Antiche genti della Valle del Tenna. Il Fermano in epoca preromana (IX-VI sec. a.C.)*, Andrea Livi Editore, Fermo 2024, pp. 166

Il volume è l'esito di una brillante idea della Delegazione FAI di Fermo diretta da Rossella Falzetta che, tra l'ottobre 2021 e il giugno 2022, ha organizzato in sedi prestigiose della provincia quali Fermo, Torre di Palme, Porto Sant'Elpidio, Montegiorgio, Grottazzolina, Amandola e Belmonte Piceno, nove incontri con la cittadinanza dedicati alla conoscenza della storia e dell'archeologia del territorio e alla presentazione delle scoperte avvenute negli ultimi anni a seguito di scavi condotti dalla Soprintendenza competente o a seguito di regolari concessioni. L'iniziativa, che non credo abbia riscontro in altre sedi Fai in Italia per la sua particolare valenza scientifica e per l'idea veramente particolare e interessante, ha subito riscosso grande favore ottenendo il patrocinio di Regione Marche e dei vari comuni interessati. Veramente encomiabile inoltre avere pubblicato e donato alla comunità scientifica un'opera dedicata alla Valle del Tenna e al territorio fermano che riunisce nuovi e vecchi scavi e studi recenti tutti dedicati ad un singolo territorio.

* Già Università degli Studi di Macerata.